

LE ALI DEL MONDO

SILVIA BELCASTRO

Nel 1945, mia nonna cercava riparo dalle bombe che gli Alleati lanciavano su Sermide con l'intento di abbattere lo zuccherificio. Aveva capelli spumosi, occhi cobalto e una bambina nella pancia: mia madre. Un anno più tardi, sulla pianura è piovuto il DDT e io sono nata trentaquattro anni dopo, quaranta chilometri più a sud.



Ferrara era già una cellula divisa in due: da un lato la città degli uomini, dall'altro la cittadella del petrolchimico. Ancora oggi, quando la prima si addormenta, la seconda si sveglia, ma da bambina non ne sapevo nulla. Intravedevo la selva di luci e ciminiere solo al ritorno dalle vacanze, quando arrivavamo a Ferrara dall'autostrada. Sentivo i motori vibrare nel cielo afoso e arancione, vedevo le torri altissime e sapevo che, di tanto in tanto, da quei camini si alzava il fuoco. Ricordo il desiderio bambino di aria e acqua di mare, ma non come un capriccio: piuttosto, come la nostalgia della mia vera casa.

È difficile dire quando tutto è cominciato. Il mancato allattamento, l'epatite alimentare, le vernici della casa nuova o l'affaticamento triste dell'adolescenza: fatto sta che, quando ho compiuto diciassette anni, il mondo ha assunto per me un colore di ospedale. Sono diventata una reliquia vivente che mani di lattice affidavano a mani di lattice: i medici mi tagliavano con bisturi incandescenti e mi ricucivano con fili nerissimi che sparivano nelle mie viscere come comete. Il mio intestino si ricopriva misteriosamente di cicatrici e le giornate erano scandite da virus, dolore, allergie, fatica e nebbia mentale. Mi infastidivano gli odori, il gas di scarico delle automobili e i profumi sintetici, ma col tempo sono diventata intollerante soprattutto al cibo. Ero anche sonnambula: avevo allucinazioni notturne, facevo sogni complessi e mi sono lasciata studiare docilmente per un decennio.

Al mio risveglio, avevo trentatré anni e non mi sono accorta subito di dove ero finita. Ancora, nessuno pensava all'inquinamento, perché le cantilene dei medici mi avevano stordito: "Sei stressata? Non c'è niente, qui! Bah, le donne... Ma non ce l'hai, un fidanzato?". Intanto, i farmaci prescritti avevano raggiunto i 500 euro mensili e io faticavo a lavorare.

Un giorno, ho cercato di grattare la muffa dalle piastrelle del bagno e inavvertitamente l'ho respirata. Ho sentito una lama che tagliava il mio corpo in due: ZAC! Ho pensato che sarei caduta a terra come una mela spaccata da una katana; invece, i pensieri mi si sono bloccati e la gola si è gonfiata fino a togliermi il respiro. La fitta è stata così forte che tutti i dolori che avevo provato fino a quel momento si sono messi a ridere.

Nei mesi successivi, sono diventata rabbiosa e depressa. Non ricordavo le cose e mi spegnevo di colpo, come un robot con le batterie scariche. La schiena mi faceva così male che la visualizzavo bruciata e mi infastidiva la corrente degli elettrodomestici. Qualcosa si era impossessato di me, ma non sapevo come spiegarlo agli altri. Le orecchie fischiavano (due tonalità diverse) e nella testa mi batteva un tamburo. Avevo letto di "recettori cerebrali" e li immaginavo come foglioline sensibilissime, in un bosco profondo. Di notte, sognavo sempre una colla bianchiccia dentro l'anima e tentavo di strapparmela. Di giorno, mi pareva che quella colla mi impedisse di muovermi e pensare cose semplici.

Un pomeriggio, sono uscita in giardino e di colpo mi ha raggiunto il profumo di un bucato steso. Mi sono fermata in mezzo al prato, confusa. Qualcosa mi stava stringendo il petto e certe molecole profumate mi erano entrate nel naso. Le sentivo sulle dita, sui vestiti, negli occhi, nella bocca: stavo mangiando sapone da bucato. Ho immaginato di poter tagliare via i pezzi di me contaminati, ma i nervi si erano già accesi e avevano portato il messaggio a spalle, braccia, schiena.

A quel punto, ho capito: ero colonizzata. Il mondo aveva saltellato sul mio sistema nervoso e sui miei geni tristi sin dall'infanzia e ora non avevo più alcuna difesa. Quando una tossina colpiva il mio cervello, questo cominciava a urlare: le riserve di zucchero

bruciavano, i miei reni lasciavano andare litri d'acqua e la mia serotonina veniva depredata. Era una crisi umanitaria di un corpo che gridava: "Aiuto! Aiuto!".

Sono rientrata in casa e ho guardato fuori dalla finestra. Oltre il confine del giardino cominciava il bosco e mi avevano detto che là dentro c'era una cerva con la sua cerbiatta. Mi sono messa a riposare e ho fatto un sogno.

Ero precipitata nella cellula umana, un piccolo pianeta trasparente. Una voce fuori campo annunciava che era cominciata l'ultima guerra. C'era un bosco illuminato d'azzurro, con al centro una radura ricoperta di asfodeli. Nella radura una vecchietta, vaporosa come un soffio, stava seduta a un arcolaio fatto di zucchero. "Chi sei?", ho chiesto. "Eva Mitocondriale", ha detto lei. Aveva gli occhi della nonna.

D'un tratto, la terra ha tremato: qualcuno aveva piantato nella cellula una bandiera verde dollaro e un esercito di senza-testa stava avanzando verso la vecchietta, gettando intorno uno sperma pesticida. Eva Mitocondriale ha continuato a filare.

"Guarda qui!", ha detto ridendo. "Non sono belle?"

"Che cosa sono?", ho chiesto.

"Sto disegnando il DNA dei bambini, tesoro, con lo zucchero dello zuccherificio di Sermide."

Mi ha spiegato che, dopo aver filato lo zucchero, lo lavorava al chiacchierino e componeva ali di pizzo che metteva a stendere tra i rami. Nel frattempo, l'esercito dei senza-testa si è accampato poco distante: "Sostituiamo la Madre!", urlavano. Poi, il silenzio.

Sopra di noi c'era la volta rotonda degli alberi. I rami erano azzurri e luminosi come i neuroni di Dio e l'arcolaio cullava la notte con il tu-tùm tu-tùm del pedalino. Tutt'a un tratto, gli asfodeli sono andati a fuoco. Eva Mitocondriale ha continuato a filare, anche se lo zucchero le colava dalle dita. Ha detto: "Non mi avranno mai, tesoro, sta' tranquilla", ma subito dopo l'intero bosco è stato avvolto dalle fiamme. Una cerbiatta ha attraversato la radura urlando: aveva il dorso bruciato, come un libro a cui avessero strappato la copertina. "Vieni qui!", ho gridato. C'era una tana,

sotto un albero: ho spinto dentro la cerbiatta e mi sono infilata nel cunicolo. Sopra di noi, la carne del mondo ha cominciato a sfrigolare.

Non so quanto tempo siamo rimaste là sotto, ma a un certo punto non si sentiva più il tu-tùm dell'arcolaio. Siamo risalite fino all'apertura e abbiamo trovato la radura ricoperta di cenere. Gli alberi parevano dita nere e mutilate, l'arcolaio era scomparso e non c'era più traccia della nonna. Al suo posto c'era un totem, che emergeva dal terreno con un puzzo di ciminiera e plastica rappresa. Sulla cima, sveltava una fiamma. Ho scavato nella cenere intorno al feticcio per abatterlo, ma era piantato così a fondo che ho toccato a una roccia chiara della consistenza di un osso. A quel punto, mi sono svegliata di soprassalto. Nella stanza era calata un'oscurità viola e profonda. Ho guardato il bosco fuori dalla finestra ed era già buio, come l'universo.

Nei mesi successivi, ho imparato ad accorgermi che il mio corpo reagiva alle tossine come un diapason. Di colpo, diventavo triste-formaldeide, stupida-profumo, arrabbiata-muffa, dolente-metallo, costipata-nichel e debole-radiazione. Vomitavo insetticida e sanguinavo ftalati, ma ormai i medici mi avevano detto il nome della mia malattia: ero un "canarino", una "Cassandra". Insomma, una delle migliaia di donne e bambini con Sensibilità Chimica Multipla. A quel punto vivevo isolata e tolleravo a fatica ogni presenza umana, ma non sentivo più un confine tra l'incendio che mi abitava e quello che divampava sulla Terra, come se il mio corpo di donna fosse quello di tutti gli esseri viventi.

Tuttavia, in questo isolamento aveva cominciato a crescere in me anche una strana speranza: non ero più "io", ma "noi". Mi rendevo conto che, per sopravvivere, stavo imparando cose che erano vitali per tutti e mi tormentavo perché non potevo gridarle al mondo. Sempre più spesso, mi trovavo a sognare una nuova cultura di bambini innamorati della vita, una lingua che comprendesse il dentro e il fuori che ormai abitavo: la biologia e l'anima, la materia e il pensiero, l'uomo e il pianeta come un tutt'uno di intenti.

Guardavo il bosco quieto e mi dicevo: bisogna dire alle persone che sono là dentro, le ali del mondo.



Maria